

taccuino

KARTOTEKA

Arriva a Roma, lunedì al teatro Greco, «Kartoteka», uno dei testi più famosi di Tadeusz Rozewicz, tra i massimi esponenti della drammaturgia polacca del dopoguerra. Lo spettacolo, con la regia di Claudio Jankowski, parla di un intellettuale schiacciato dal potere dell'establishment che si rifugia nei ricordi e nella fantasia. «Kartoteka» sarà preceduto da una conferenza introduttiva alle 19.30 a cura del professor Anton Maria Raffo, anche traduttore del testo.

memoria

SEI CARRI BESTIAME SUI BINARI DI UNA STORIA DI SANGUE

Piergiorgio Betti

Un treno per mettere in scena l'orrore. L'orrore della deportazione, dei lager, dell'annientamento non solo fisico. Sei carri bestiame, simili a quelli che i nazisti usavano per il trasporto dei prigionieri nei campi di sterminio, allineati sui binari della stazione della Torino-Ceres in Borgo Dora. Iniziava in convogli come questo il distacco brutale e quasi sempre definitivo dagli affetti, dalla dignità di esseri umani, dalla vita. Utilizzando forme e tecniche del linguaggio teatrale, l'Associazione culturale Teatro Indipendente fa rivivere su quei carri lo sgomento, il dolore, l'umiliazione di chi era condannato a un tormentoso percorso verso la fine.

«Deportazione, viaggio nella perdita dei diritti umani» è il titolo dell'iniziativa ideata da Beppe Rosso e promossa con il concorso della Satti e del Comune di Torino in occasione delle celebrazioni per l'anniversario della Liberazione. Sui primi due carri, gigantografie dei lager, dell'uscita degli ebrei dal ghetto di Varsavia, delle montagne di cartellini coi

nomi delle vittime di Auschwitz. L'attore Massimiliano Sbarsi legge agli spettatori (una settantina di persone per volta, classi intere delle medie e delle quinte elementari, uomini e donne) gli articoli della Dichiarazione universale sui diritti dell'uomo che fu adottata dalle Nazioni Unite nel '48. «Nel viaggio che faremo - spiega - nessuno di questi diritti ha più valore perché deportazione significa annullamento di ogni diritto». Attorno e dentro ai carri, il viaggio immaginario è denso di emozioni. Ecco foto, documenti, tappe e luoghi di trasporti che furono invece tragicamente reali. La fame, la sete, le percosse, la sporcizia. Ecco il lager, i triangoli di vari colori, la ferocia dei guardiani, l'immane sofferenza del lavoro senza scopo, i bimbi strappati ai genitori. L'attore recita brani di «Se questo è un uomo» di Primo Levi, le testimonianze raccolte nel libro «La vita offesa» di Anna Bravo e Daniele Jarre, le sconvolgenti confessioni di chi era scampato a un'esperienza tanto atroce da non essere creduta vera. Ciò che non si vede diventa fin

troppo immaginabile. Ciò che si ascolta, come il lungo elenco dei torinesi e dei piemontesi che non tornarono, diffuso da un cd nell'ultimo vagone, dà brividi di commozione.

Dura una quarantina di minuti il «Viaggio». Lo conclude ogni volta il racconto di ex deportati dell'Aned che riuscirono a sopravvivere a quell'inferno, quando, per dirla con le parole di Elie Wiesel, «la pazzia entrò nella storia». Catturato in un rastrellamento, il partigiano Felice Margaroli finì a Mauthausen: «Col mio trasporto partimmo in 550. Siamo tornati in 60». Piovono domande, le risposte evocano attraverso tanti episodi l'orrore dello sterminio, le camere a gas, l'opera di annichimento delle persone. «Siamo qui per far capire cosa accadde - dicono i deportati-testimoni - perché nessuno dimentichi». L'«evento» ha luogo tutte le mattine, fino al 4 maggio, alle 9 e alle 11, con alcune repliche serali. Occorre prenotare al numero verde 800553130.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Bruno Vecchi

MILANO Rai Fiction è riuscita a vincere la sfida. Non solo ha riallacciato il filo della memoria e dell'identità. Ma ha anche fatto quadrare i conti con l'Auditel. Non era facile, in questa stagione da «dopo Grande fratello», in cui sembrava che la fiction televisiva dovesse adeguarsi al nuovo modello di reality-tv. Invece, i dati d'ascolto di «Come l'America» con Sabrina Ferilli sono lì a dimostrare che c'è spazio per un altro modo di raccontare per il piccolo schermo: 9.312.000 spettatori (32,05% di share) la prima serata, 9.442.000 (34,03% di share) la seconda. Risultati che segnalano il desiderio del pubblico di sentirsi ancora narrare una storia. «Nell'età del talk show e dei minishow, con gente qualunque che diventa protagonista di anonime vicende, nelle quali danno il peggio di sé, la fiction Rai ha dimostrato che si possono raccontare storie di persone comuni, come il personaggio impersonato dalla Ferilli, che hanno aspetti simbolici, culturali e sociali», sottolinea Stefano Munafò, direttore di Rai Fiction.

Comunque, il Grande fratello ha lasciato un segno. A questo segno, Rai Fiction come pensa di rispondere?

«Con i progetti. E raccontando, appunto, storie molto semplici dall'alto valore simbolico. «Come l'America» ha messo in scena il problema dell'emigrazione. Parlava di ieri all'oggi, di cose di ieri all'Italia del benessere che si è chiusa su se stessa. Non è stato un esempio di televisione eccezionale. È una linea che seguiremo anche in autunno. In cantiere c'è già «Perlasca», sceneggiata da Rulli e Petraglia: è il racconto di un commerciante antifascista e cattolico. Poi c'è «La guerra è finita» di Massimo De Vita, che inizierà le riprese tra 2 mesi, con Alessandro Gassman e Stefania Rocca: l'amicizia di 3 studenti negli anni '40/'50; due di loro finiranno nella Resistenza, l'altro nella X Mas. Carlo Lizzani dirigerà «Maria José», sul tentativo dell'ultima regina di dissociare la monarchia dal fascismo. La fiction Rai, insomma, cercherà di fare un discorso sulla memoria e sulla storia, sulle radici dell'identità italiana. L'esatto contrario di una tendenza della tivù generalista di oggi che mette in scena un presente senza passato né futuro».

Vedi appunto alla voce, Grande fratello e reality-tv...

«I media, al di là degli esempi citati, seguono un flusso di globalizzazione che travolge le radici storiche dei paesi più deboli. È una tv vacua e ghezzante. Noi invece vogliamo sviluppare due filoni estetici precisi: l'evento e la miniserie. Filoni che solo la televisione può sviluppare, con un linguaggio al tempo stesso vicino a quello del cinema».

Mi sembra anche di capire che la Rai, attraverso una fiction che guarda alla memoria del paese, tende a riaffermare la sua funzione di servizio pubblico. Ma con la concorrenza, come la mettiamo?

«I risultati migliori li abbiamo fatti quando siamo riusciti a coniugare quantità e qualità. E quando abbiamo evitato di somigliare a Mediaset. Non si possono solo guardare i dati Auditel nel fare televisione. Altrimenti si arriva a fare una tv di omologazione, oppure a fare in modo sbagliato concorrenza a Mediaset. I nostri progetti devono avere caratteristiche diverse. Perché la diversità è di per sé concorrenza. Anche i risultati ci hanno dato ragione: «Una storia qualunque» con Nino Manfredi ha raggiunto il 37% di share. Invece, quando ci siamo avvicinati ad un concetto di omologazione, il pubblico non ha risposto agli stessi livelli. Oltre al discorso sul concetto di diversità, occorre anche fare, con la fiction televisiva, un discorso nazionale popolare nobile, che raggiunga strati profondi di pubblico».

La buona Italia di Rai fiction



Per realizzare questi progetti, vi affidate a strutture esterne che lavorano per la tv pubblica e privata. Qual è il rapporto con queste strutture?

«Il problema della fiction è il processo inflattivo. Gli autori e gli attori, più o me-

ai soliti 5 o 6 bravissimi sceneggiatori».

La storia della tv pubblica ci ricorda che all'inizio ha insegnato agli italiani a scrivere e leggere con il maestro Manzi e poi a sbagliare i congiuntivi. Cosa ci insegnerà nell'immediato futuro?

«A riappropriarci delle radici. A capire che i processi del presente nascono lontano. La fiction è la parte più pubblica della televisione pubblica, si rivolge a tutti e riafferma il senso di comunità e di appartenenza ad una identità comune, in questa epoca di separazione e individualismo».

È quasi un'idea di televisione risorgimentale...

«Non so. Forse. È in ogni caso un'idea di racconto televisivo inserito in una realtà che rischia di frantumarsi tra localismi e globalizzazione. Personalmente, sono un fan della tv generalista e di questa sua funzione di collante dell'identità nazionale. Così come penso che la fiction debba cercare nella parabola il modello ideale di una narrazione semplice e profonda».

I progetti

Non c'è solo il commissario Montalbano (mercoledì 9 maggio su RaiDue), «L'attentaturo» e «Don Puglisi», nel presente e nel futuro di Rai Fiction. Oltre a quelli elencati dal direttore Stefano Munafò nell'intervista, molti altri sono i progetti in cantiere. Con la Lux di Ettore Bernabei sarà realizzata nel 2002 una serie sui protagonisti e sui cosiddetti «ismi» (comunismo, fascismo, nazismo, liberalismo) del Novecento. Mentre Marco Tullio Giordana firmerà «La meglio gioventù», sulla generazione del '68.

Per le miniserie, è prevista la ripresa di «Un medico in famiglia», senza Giulio Scarpati e Claudia Pandolfi e con una maggiore attenzione al personaggio di nonno Libero. «Incantesimo» proseguirà per tutto l'anno. Tra le novità, la prima volta di Sandro Petraglia nelle vesti di sceneggiatore di miniserie, con «L'età peggiore e migliore della nostra vita». Ovvero, un racconto di adolescenti e il rapporto con i genitori osservato attraverso la scuola. «Vento di Ponente» parlerà del port odi genovese e delle lotte tra famiglie di armatori. Un seguito avrà anche il fortunato «Commesso». Quanto a Gigi Proietti, ritornerà in «Lo strano padre», storia di una famiglia allargata con 10 figli tra i 2/3 anni e i 20/30. Top secret, molto top secret, è un nuovo progetto che Rai Fiction sta trattando con Sabrina Ferilli. Il tutto con un budget che, per il 2001, è di 350 miliardi per 400 ore di televisione.

Quasi dieci milioni di ascolti per «Come l'America» Munafò (Rai Fiction): andremo alle radici dell'identità nazionale

no, sono sempre gli stessi. Stefania Sandrelli, bravissima attrice, era contemporaneamente su Rai Uno con «Il commissario Rocca», su Canale 5 con «Il lato bello delle donne» e al cinema con «L'ultimo bacio». Vedere sempre le stesse facce non fa bene. Così come non fa bene agli autori lavorare su 3/4 progetti contemporaneamente per vari network. Come Rai abbiamo aumentato gli investimenti per l'ampliamento delle risorse esterne. Per creare nuove figure professionali ed evitare di ricorrere giocoforza

«Come l'America», «La Squadra», «L'attentaturo». Attenzione, però, alla routine, alla storia fotocopia

Così la fiction sostituì i testi di scuola

Fulvio Abbate

Qualche mese fa, al «Noir in festival» di Courmayeur, durante un dibattito dedicato al tema dell'inchiesta giornalistica, ecco venire avanti improvvisamente, come un colpo di bazooka sparato da un cronista d'assalto travestito da pupazzo di neve, una tesi inquietante, di quelle che servono a suggerire una cosa sola, una soluzione drastica: tutto è perduto? Cambia subito mestiere, buttati a scrivere la fiction!

Le parole che ho sentito allora risuonare nella sala erano, più o meno, le seguenti: sì, l'inchiesta è ormai finita, anzi, è un lusso, qualcosa che nessun

direttore di giornale desidera più regalare né a se stesso né, dunque, ai suoi inviati. E ancor meno ai lettori. Beh, se le cose stanno così non resta che puntare proprio tutto sulla miniera della fiction.

Intendiamoci, a pronunciare queste parole pregne di desolante consapevolezza erano proprio alcuni giornalisti di lungo corso, gente che non si scoraggia certo al primo incidente o se gli arriva una telefonata di minaccia da parte del cravattario; persone in gamba e piene di volontà come Andrea Purgatori, Gaetano Savatteri, Carlo Bonini, Pino Corrias...

Li per li, ci ho pensato un attimo, e poi, visto che si accennava alla questione della mafia, piuttosto che rimandare la

memoria all'avventura ammorbante de «La piovra» mi sono tornati in mente certi esperimenti tipo il «Sasso in bocca», un film del 1970 di Giuseppe Ferrara che, seppure destinato alle sale, era un prodotto paradigmatico della buona volontà di fare qualcosa di meglio rispetto al «poliziotto» trucidato.

Le ultime dichiarazioni di Stefano Munafò dove, se ho capito bene, si chiede alla fiction di tracciare un identikit della nuova identità nazionale se non addirittura un nuovo risorgimento, ci confermano che le cose, nel frattempo, sono andate davvero avanti.

Insomma, che lo si voglia o no, alla fiction è stato davvero affidato il compito ciclopico di tracciare un perimetro



pedagogico che un tempo veniva affidato ai testi, purtroppo mai aperti dai ragazzi, di educazione civica.

La nuova narrazione avanza dunque su due fronti: da una parte nel versante epico-privato con l'esempio di «Come l'America», dall'altra invece con «La squadra» o, ancora meglio, con «L'attentaturo».

Nel primo caso, al di là del nostro peana dei giorni scorsi, dove segnalavamo la nascita di un genere quale la «fiction di sinistra», considerazione che comunque non ci impedisce di notare che la retorica non è sufficiente ad articolare una storia al punto di consegnarla al mito. Proprio no, ci vorrebbe davvero un po' più di selettività, e certe battute e certi tramonti andrebbero evitati come la peste.

E lo stesso vale, in fondo, per «La squadra»: anche lì troppa suspance di maniera e troppe facce da farabutti che fanno i farabutti, troppo prevedibile il canovaccio. In breve, la sensazione che sovente si ha è quella della sceneggiatura pre-stampata, della storia-fotocopia, del pro-

dotto preconfezionato.

Quanto a «L'attentaturo», forse, ci sarebbe piaciuto che la regia restituisse un po' più l'idea di un mondo, di un contesto, quello palermitano, che, anche in questo caso, fosse un po' meno ostaggio di una maniera standard che sconfigge nel già citato poliziotto dove rombavano le giuliette e il piccolo Gennarino stava lì a implorare pietà. Non vorrei quindi che la convinzione che si tratti di prodotti, come dire, «popolari», destinati a un consumo veloce, un consumo che elimini per sempre il desiderio, giustamente minaccioso, di realizzare se non proprio un capolavoro, almeno un precedente stilistico. Se così non fosse, se a prevalere dovesse essere la routine punto e basta, saremmo costretti a temere un imminente caduta, altro che nuovo risorgimento.

Anche a dispetto degli ascolti che attualmente sembrano invece indicare una tendenza positiva, quasi un plebiscito per le narrazioni che scorrono sul piccolo schermo sotto i vessilli Rai.